

Inumazione e cremazione: tradizione cristiana, ritualità, legislazione

† Felice di Molfetta

Vescovo di Cerignola - Ascoli Satriano

Presidente della Commissione Episcopale per la Liturgia

Il configurarsi della cremazione come pratica sempre più diffusa nella società odierna sollecita un'ulteriore ed attenta riflessione di tipo pastorale. Il vescovo Felice di Molfetta, Presidente della Commissione Episcopale per la Liturgia, alla luce dei diversi aspetti teologici, religiosi, psicologici, legislativi e storici del rapporto esistente tra mondo dei vivi e mondo dei defunti, illustra e approfondisce le numerose tematiche che attualmente investono il tema della morte e della sepoltura cristiana, in un'analisi che delinea i caratteri e la natura di un rapporto antico e sempre nuovo.

1. Alla radice dei cambiamenti attuali verso la morte

“Da oggi a Torino, la cremazione è un servizio a spese del Comune. La cremazione non cancella il ricordo. Non brucia l'anima. Non è peccato. E non prende spazio”. Questo annuncio pubblicitario è visualizzato da un angelo tutto d'oro avente tra la mano destra un'urna cineraria.¹ Se in quel manifesto, per chi conosce il travaglio di pensiero che ha caratterizzato la prassi funeraria dal '700 in poi, è racchiusa una storia di polemica tra parte laicista-massonica e quella ecclesiastica, nondimeno essa rivela il diverso atteggiamento generale nei confronti della morte in Occidente, indipendentemente dal fatto che si scelga la sepoltura o la cremazione. Di fatto, l'abbruciamento del cadavere come non tocca l'anima, né impedisce all'onnipotenza divina di ricostruire il corpo in una vera ri-creazione, così non contiene in sé e per sé, l'oggettiva negazione dei dogmi relativi alla risurrezione della carne; sicché, considerata in sé stessa, la cremazione non è contraria a nessuna verità né di ordine naturale né di ordine soprannaturale.

In tal senso, la polemica si è placata, ma lo scenario ideologico e sociologico entro cui si colloca il senso della morte e del morire, oggi, non è certamente tra i più luminosi e i più confortanti, se dobbiamo dare credito alle analisi degli storici,² secondo i quali la morte è diventata *oscena*, anzi è la *grande assente* e di cui non si deve neppure parlare perché rientra nella categoria dell'infamia (*in-fari*). Era il mistero della morte. Sì, era. L'uomo d'oggi, invece, preferisce non sentir parlare di mistero e nei suoi confronti compie quel processo di *censura* teso all'*occultamento* e alla *rimozione* di ogni segno esteriore.

Distogliere lo sguardo dalla morte è pur comprensibile e naturale. Ma alla fine risulta semplicemente impossibile. Più si rimuove l'ospite indesiderata più si patisce il suo incombere: ed ecco che la morte diventa incubo, ossessione, terrore. Esattamente il contrario di ciò che i riti funebri insegnano. Essi infatti evocano la morte, ne dicono l'ineludibile presenza e quasi ci impongono di inchinarci alla sua maestà. Non per cancellare, occultare, nascondere. Ma proprio al contrario per scoprire dentro ciò che più ci ripugna il germe di una salvezza a venire.

Alla radice di questa fenomenologia c'è un processo di *privatizzazione* della morte in cui ogni segno esteriore non deve intralciare la normale vita di famiglia o della città. Anzi deve essere bandito in quanto bisogna uscire di scena in punta di piedi, senza turbare lo spettacolo della vita attraverso la gelida presenza della *nera signora*.³ Di certo, la morte dell'uomo è sempre stata

¹ In *Vita Pastorale*, 10, (ottobre 2003), p. 51.

² PH. ARIÈS, *La mort inversè. Le changement des attitudes devant la mort dans les sociétés*, in *La Maison-Dieu*, 101, (1970), pp. 57-89; ID., *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Ed. Laterza, Roma-Bari 1980 (titolo dell'ediz. orig. *L'homme devant la mort*, Ed. Seuil, Paris 1977).

³ A. M. DI NOLA, *La nera signora. Antropologia della morte*, Newton & Compton, Roma 1995.

circondata, in tutti i tempi e in tutte le civiltà, da pratiche e da riti. Sì, perché la morte dell'uomo non è soltanto un fatto biologico, ma complesso evento di cultura.

Ritualizzare la morte significa che essa - come rito - deve avere il suo tempo, il suo spazio, una naturale accettazione e, soprattutto, attestarsi come fatto sociale e comunitario. Bene a ragione, gli storici hanno caratterizzato la nostra epoca come quella della morte "*selyaggia*", perché dopo secoli e secoli in cui la morte è stata familiare e domestica, è diventata oscena.⁴

Né va trascurata in quest'ordine di idee la perdita della connotazione simbolica del corpo. Il corpo infatti non è più sentito come *luogo simbolico* di senso, di legami, di storie, ma come una macchina che ha i suoi guasti o che, fino a un certo punto, si può riparare. Altrettanto dicasi per la *casa* quale luogo in cui si raccolgono i gesti, le relazioni, le memorie di un vivente e di un morente. Al contrario, le case oggi diventano sempre più inospitali nei confronti di chi deve morire. E sempre più raramente i familiari portano a casa il loro caro che, invece, viene composto in una camera mortuaria dell'ospedale, impietosamente inaccogliente e fredda.

In questa frantumazione e dissoluzione dell'universo simbolico entro il quale l'esistenza di fatto nuota, va considerato il fenomeno della secolarizzazione che ha distolto l'uomo dal mistero del trascendente. L'uomo d'oggi muore, al di là di ogni generalizzazione, in un clima di desacralizzazione e di perdita di evidenze religiose: ciò non può non instaurare un processo di depauperamento per la stessa società, la quale rimuovendo la morte, con la sua ritualità corre il pericolo di smarrire la pietà, la compassione, come valori da porre al centro della civile convivenza, nella lucida consapevolezza che prima della morte c'è per l'uomo il morire. Per questo stupisce l'attuale rimozione culturale del significato del vivere e del morire.⁵

2. Prassi funeraria nell'antichità pagana e cristiana

Nella cultura tradizionale la morte ha sempre avuto un carattere pubblico, normale, domestico e il suo culto rappresenta una costante antropologica quasi universale, tant'è che non esiste popolo antico che non manifesti sentimenti di pietà verso i propri defunti. Il rispetto per i trapassati, il bisogno di onorare dopo la morte le spoglie dei loro corpi e di seppellirli piamente sono considerati doveri sacri ai quali molto raramente si è venuto meno.⁶

D'altronde i resti archeologici sparsi un po' dovunque o conservati nei vari musei, i molti sepolcri ancora superstiti a Roma, in Grecia, Palestina, Africa, Egitto con le sue piramidi, sono incalzanti testimonianze che confermano appunto come la "pietas" verso i defunti, con tutto ciò che essa comporta, è antica quanto l'uomo e attesta, sotto diverse forme, la credenza comune nella sopravvivenza dell'individuo nella vita futura nonché l'idea di una intercessione dei viventi per i morti.⁷

L'umanità ha imparato dai sepolcri, e da quanto in essi è conservato, a leggere la vita dei popoli che ci hanno preceduti, ne ha conosciuto il modo di vivere, di credere, di organizzare la vita e la morte con regole ben precise. E la coscienza umana non solo ha affrontato la morte, ma ha usato i riti funebri per riaffermare il valore della vita, sì da poter sostenere in verità che detti riti sono un simbolo della natura umana, poiché attraverso di essi gli individui trasformano i dati della vita biologica in valori e scopi dell'umanità.

Nell'ambito del cristianesimo, testimonianze date alle salme, considerate come templi dello Spirito Santo e sulle premure amorose per la loro conservazione con un sepolcro degno e adeguato,

⁴ PH. ARIÈS, *Les grandes étapes et le sens de l'évolution de nos attitudes devant la mort. La sociologie de la mort*, in *Archives de sciences sociales des religions*, 39 (1975), pp. 7-15.

⁵ Di questo fenomeno che connota la cultura contemporanea si è fatto interprete il cardinale Camillo Ruini nella *prolusione* al Consiglio Episcopale Permanente il 20 settembre 2004: "Di fronte alla morte l'uomo d'oggi si trova dunque, da un punto di vista culturale, particolarmente indifeso e senza risposte: è portato quindi a fuggire davanti a lei, escludendola dall'orizzonte dei suoi pensieri, come già l'organizzazione sociale la mette al margine delle sue esperienze concrete".

⁶ PH. ROUILLARD, *Origine e sviluppo del rito delle esequie*, in *Rivista di Pastorale Liturgica*, 197 (1996), p. 3.

⁷ Cfr. P. M. GY, *Le christianisme et l'homme devant la mort*, in *La Maison Dieu*, 144 (1980), pp. 7-23.

ci sono note fin dai primi secoli:⁸ l'opera agostiniana *De cura pro mortuis gerenda*⁹ può considerarsi una prova autorevole. È noto che gli usi e i costumi funerari degli antichi cristiani, nel loro insieme, non si differenziano da quelli dei loro contemporanei. I cristiani erano persuasi che la sepoltura immediata e senza riguardi verso i defunti non rispondeva ai sentimenti naturali del cuore, e che l'individuo, morendo, non diviene un pericoloso relitto da allontanare subito in una qualsiasi tomba. L'idea di restare insepolti era insopportabile per l'uomo antico, pagano o cristiano che fosse. Perciò, tenendo conto della sensibilità generale dell'epoca si può pensare che i cristiani hanno manifestato tutto il loro interesse verso i propri defunti attraverso riti molteplici e precisi che traggono la loro origine immediata dalla prassi greco-romana e giudaica.¹⁰

Meticolosamente solenne è la ritualità messa in atto dalla cristianità antica nei riguardi del *defunctus*. Seguirne da vicino può essere di grande utilità per il lettore. Al principio della narrazione cristiana si trova una tomba, quella di Cristo. Attorno ad essa c'è una sequenza che diventa paradigmatica per tutti coloro che muoiono in Cristo. Prima di procedere alla tumulazione, il primo atto di umana pietà compiuto verso il defunto dai familiari era quello di ridonargli la naturale forma orizzontale, qualora l'individuo non l'avesse posseduta al momento del decesso. Gli si chiudevano subito gli occhi e la bocca; lo si lavava e lo si profumava; lo si avvolgeva con un lenzuolo di lino¹¹ o con una tunica bianca o con abiti ufficiali della carica ricoperta in vita; lo si collocava su un apposito letto funerario; infine lo si chiamava per nome (*conclamatio*) e gli si cantavano i salmi. I parenti stretti e gli amici si occupavano direttamente della "toilette" del defunto, della sua esposizione sul letto mortuario (*feretrum*) e del trasferimento del cadavere alla tomba. Generalmente, di questa fase ultima delle meticolose operazioni rituali della sepoltura si occupava un corpo specializzato, quello dei *fossores*, *pollinctores*, *vespillones* che forniva gli strumenti necessari e assolveva l'ufficio di portatori.¹² I *collegia funeraticia* acquistavano lo *ius ad sepulcrum* e tutelavano l'osservanza delle leggi fondamentali relative alla inumazione. Generalmente il *dies obitus* era il *dies depositionis*; mentre il modo della *depositio* era l'inumazione. Una medaglia, un vetro dorato, una lucerna segnalavano e identificavano la tomba dei più poveri, mentre i più ricchi facevano apporre una iscrizione funeraria con il nome.

In tal senso, nessuna traccia ci permette di affermare che i cristiani abbiano adottato la cremazione, uso questo non ispirato da motivi dommatici o filosofici quanto da una fedeltà alla tradizione giudaica cui il cristiano si sentiva legato come un ramo nuovo innestato sul vecchio tronco, a partire dalla carne di Gesù nel suo singolare spiegamento della sua vicenda come il luogo di un esercizio definitivo dell'esperienza umana, sino alla vertigine del morire.

Se le esequie cristiane dal punto di vista esterno non differiscono dagli usi e costumi del tempo (soprattutto fino al III sec.), quando l'adattamento ai costumi locali in materia funeraria era espressamente raccomandato¹³ lo spirito che le caratterizza e le anima è profondamente diverso da quello dei funerali pagani. I cristiani, infatti, più che attribuire ai funerali un'importanza assolutamente decisiva in ordine alla sopravvivenza del defunto, proclamano la certezza della salvezza e della risurrezione dei morti in Cristo che ha vinto la morte. Solo in lui, la speranza e la gioia sono più forte del dolore della morte. Questa reazione di fondo alla concezione pagana, i

⁸ M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica* II, Ed. Ancora, Milano 1946, p. 317. F. DI MOLFETTA, *Le esequie cristiane da Paolo V (1614) a Paolo VI (1969)*, PUL, Excerptum theseos ad doctoratum in S. Theologia, Roma 1998, p. 38ss.

⁹ Il *Trattato* (CSEL 41, 624-643) dedicato a Paolino di Nola va completato con quanto lo stesso Agostino dice nelle *Confessioni*, IX,31: CCC 27,150.

¹⁰ C. VOGEL, *L'environnement culturel du défunt durant la période paléochrétienne*, in "La maladie et la mort du chrétien dans la liturgie. Conférences Saint-Serge, XXI semaine d'études liturgiques", Edizioni Liturgiche, Roma 1975, p. 385; Z. WERBLOWSKY, *Riti e tradizioni funebri presso gli Ebrei*, in *Concilium*, 2 (1968), pp. 189-191.

¹¹ Gv 11,44; 19,40; Mc 16,1; At 5,6; 9,37; cfr. Q. S. F. TERTULLIANI, *Apologeticum*, 42: CCL 1,157; ID., *De Anima*, 51: CCL II, 857; ID., *De Resurrectione mortuorum*, 27: CCL II, 956; ID., *De Idolatria*, 11: CCL II, 1110; M. FELICE, *Octavius*, 12: CSEL II, 27.

¹² C. VOGEL, *L'environnement*, cit, pp. 385-386.

¹³ J. NTEDIKA, *L'évocation de l'au-delà dans la prière pour les morts. Étude de patristique et de liturgie latines* (IVe-VIIIe s.) Louvaine, Paris 1971, p. 30.

cristiani la manifestano nelle iscrizioni funerarie, nel canto dei salmi e dell'alleluia¹⁴ e nell'atteggiamento esterno, sostituendo alle vesti lugubri il bianco, colore dell'immortalità: "*Nec accipiendas esse hic atras vestes, quando illi indumenta alba iam sumpserint*".¹⁵

Che sia stata sempre questa l'idea della morte nell'antichità cristiana ne danno testimonianza i testi liturgici, tra i quali il più antico e il più completo: l'*Ordo* 49, una specie di direttorio dei riti che si compiono su un fedele "*in extremis ut videris eum ad exitum propinquare*",¹⁶ e che si ispira al clima culturale del V o VI secolo.

Per capire esattamente questo venerando testo è necessario tener presente che la morte di un cristiano, dopo la risurrezione di Cristo, è un evento che si vive in due momenti: da una parte la morte con la sua vita terrena e dall'altra la vita nella beatitudine celeste con la risurrezione finale. Tant'è che il viatico, con la raccomandazione dell'anima nei vari elementi che lo compongono, e il funerale vero e proprio sono considerati due fasi di un unico rito. La Chiesa infatti non abbandonava più il malato dall'inizio dell'agonia finché la terra non ne avesse coperto le spoglie, nel cimitero. La comunità era solita radunarsi prima di tutto accanto al moribondo per solennizzare lo stesso atto di morte con cui egli rendeva il suo spirito al Signore. Dopo il suo ultimo respiro, la comunità credente affidava il defunto alla comunità del cielo, rispettando l'ordinamento rituale *Qualiter agatur in obsequium defunctorum*. L'antichità non si è smentita: è di pasqua, di risurrezione, di corteo, di festa, di accoglienza gioiosa che parla il più antico rituale romano della morte perché, nell'antichità cristiana dominata dalla fede nella risurrezione di Cristo, la morte è Pasqua: così la preparava e la celebrava la comunità dell'*Ordo* 49.

In opposizione ad ogni usanza pagana di mummificazione, di imbalsamazione oppure di incinerazione o cremazione nelle quali si poteva celare la concezione di un annientamento totale dell'uomo, corpo e anima compresi, la visione cristiana era essenzialmente incarnazionista, avendo come modello la sepoltura di Cristo, il primo *seme* gettato in terra (Gv 12,24) in vista della risurrezione. Sicché, ogni volta che un cristiano entrava nel grembo della madre terra in attesa della risurrezione, l'universo intero, dalle sue viscere terrene inaugurava il suo orientamento escatologico secondo una suggestiva visione di Ambrogio: "*Resurrexit in eo mundus / resurrexit in eo caelum / resurrexit in eo terra; / erit enim caelum novum / et terra nova*".¹⁷

Il significato profondo di questa che chiamerei "*sosta al sepolcro*" è proprio qui, nel sottolineare l'interdipendenza fra l'escatologia personale alimentata dalla certezza della visione beatifica ancor prima della risurrezione del corpo che si dissolve nella terra da cui l'uomo è stato tratto, e l'escatologia universale nel regno di Dio destinata a portare alla ricapitolazione di tutta la Chiesa e dell'intera creazione nel *pleroma* del corpo di Cristo attraverso la risurrezione finale.

Le scene infatti che i cristiani hanno scelto per rappresentare la loro attesa della risurrezione e della parusia sono proprio quelle che esprimono la salvezza che non si sarebbe osato sperare:¹⁸ Daniele risparmiato dai leoni (*Dn* 6,17); i tre giovani ebrei salvati dal fuoco (*Dn* 3,93); Lazzaro risuscitato dalla tomba (*Gv* 11,1); Susanna salvata dalla falsa accusa (*Dn* 13,51); Noè liberato dal diluvio (*Gen* 8,1); Giona espulso vivo dal ventre del cetaceo (*Gio* 2,1); Isacco sottratto dalla scure del padre (*Gen* 22,1); il paralitico (*Gv* 5,5) e l'emoroissa (*Mc* 5,25) guariti dopo tanti anni di vana attesa; scene queste che insieme con la icona del giovane bel pastore (*Gv* 10,11), illuminano gli oscuri cubicoli cimiteriali nutrendo di radiosa speranza il presente e il futuro dei credenti della prima cristianità. Quelle pagine bibliche dipinte o graffite sull'intonaco delle aree cimiteriali sono la risposta della fede cristiana, scandalosa agli occhi della ragione e del buon senso, all'evento-morte. Da quelle pagine quasi corrose dal tempo ma vivide per la forza che le anima dal di dentro, emerge una nitida testimonianza di fede nella vita al di là della vita: i morti in Cristo stanno a cuore di un

¹⁴ "Sonabant psalmi - ci informa Gerolamo per le esequie di Fabiola a Roma - *et aurata templorum tecta reboans in sublime quatiebat alleluia*", *Epistola* 77,11: PL 22,697-698.

¹⁵ S. CYPRIANI, *De mortalitate*, 20: CCL III/A, 27-28.

¹⁶ M. ANDRIEU, *Les Ordines Romani du Haut Moyen-Age*, IV, Louvaine, Paris 1956, pp. 523-530.

¹⁷ *In libros duos de excessu fratris Satyri* 2,102 : CSEL 73,305.

¹⁸ F. DI MOLFETTA, *Le esequie cristiane*, cit., pp. 58-59.

Dio che li risuscita ricollocandoli in piedi, quando credevano di essere caduti definitivamente nel nulla e che essi sono destinati a una vita senza fine sì da poter lanciare il proprio grido di vittoria: “dov’è o morte la tua vittoria” (1 Cor 15,55).

Non così la iconografia sepolcrale pagana, in cui non si annunciava attraverso l’arte l’altra vita se non questa presente e non altra. Le stesse scuole del buon vivere (stoicismo, atomismo epicureo), anch’esse non insegnavano a sperare in un’altra vita, anzi invitavano allo spensierato e misurato godimento del presente, perché dopo non c’è più nulla. I trapassati, alla luce di questa filosofia nichilista, si immaginavano perduti nell’universo spettrale di un’esistenza vaga e incerta, ombre cadute nel regno del nulla, di cui era bene mantenere memoria soprattutto per scongiurare oscuri ritorni.

Lo stesso spazio riservato alla sepoltura, almeno fino al secondo secolo d.C., era confinato fuori le mura delle città, con le tombe allineate lungo il ciglio delle grandi strade in uscita verso il resto del mondo. Essendo poi la cremazione la forma più comune di trattamento del cadavere, esse ne custodivano le ceneri in piccoli orci di terracotta. Sicché separare i due mondi, la città dei vivi da quella dei morti, costituiva un compito sociale da eseguire con accuratezza.¹⁹

Ciò però non impediva ai credenti del tardo impero di condividere con il resto degli uomini lo spazio della città dei morti, come del resto facevano con quella dei vivi. Per due secoli abbondanti la loro sepoltura si confonderà con quella dei non cristiani. Ma presto si farà strada in essi una convinzione di natura ecclesiologica, intesa a radunare i credenti nella convinzione fisica ed esplicita di una celebrazione del morire comune e configurata alla vicenda di Gesù. La Chiesa, che ha accolto i credenti nel suo seno da vivi, si fa custode delle sue spoglie *dormienti*. Nasce così il *cimitero* - neologismo inventato dai cristiani - quale possibilità offerta a tutti di un dormitorio collettivo in vista del comune risveglio. E se i pagani preferivano parlare di *necropoli* (città dei morti) i cristiani invece indicheranno questa ultima dimora il *luogo del sonno*, in attesa della risurrezione.

Sempre in ordine alla sepoltura va ancora sottolineato che se fino al secondo secolo lo spazio riservato alla sepoltura è confinato fuori le mura della città, secondo il principio sancito già dalle XII Tavole, i cristiani riporteranno i morti entro le mura, costruendo la città dei vivi attorno alla muta cerchia dei defunti soprattutto se testimoni della fede, raccolti come i vivi dal richiamo simbolico della liturgia. Tant’è che non ci sarà più villaggio senza chiesa, né chiesa senza cimitero, fino a scavare sistematicamente fosse comuni sotto il pavimento dell’*aula sanctorum* nella convinzione di poter attendere il futuro risveglio nella protettiva compagnia di un santo.²⁰ Anzi nel camposanto, la posizione più ambita sarà all’esterno dell’abside che, orientato ad est, coglierà i primissimi raggi dell’alba dell’ultimo giorno.

La morte, con la sua ritualità naturale e nell’espressione del codice spaziale della sepoltura fin qui descritta, la si accetta come mistero congenito e familiare dell’esistenza, la si prepara con una ritualità naturale e serena, la si accoglie come l’ammissione quieta a un comune ospitale luogo di attesa. È quanto abbiamo potuto cogliere finora, aggirandoci tra ipogei pagani e cristiani, avvinti dal fascino dei loro codici iconografici e raggiunti dalla eco di una liturgia contrassegnata dai salmi pasquali e dal canto tipico del corteo romano della sepoltura, l’*“In paradisum”*.

Una domanda ora si impone: quando la nostra civiltà dovrà sparire perché sostituita da un’altra ben diversa, cosa resterà del nostro modo di essere se i nuovi archeologi dovranno riscoprirci; riscoprirci attraverso quali testimonianze?

3. Nuove forme espressive: cremazione e dispersione delle ceneri

Se l’atteggiamento nei confronti della vita e della morte è cambiato sì da controllare la nascita e occultare la morte, anche la cultura del cimitero e della tomba è alla ricerca di nuove forme espressive sì da morire di nascosto e in privato. Accanto alla sepoltura in terra quale forma

¹⁹ Cfr. G. ZANCI, *Il misterioso destino dei corpi. Storia della prassi funeraria in Occidente*, in *La rivista del clero italiano*, 4 (2003), p. 279.

²⁰ Cfr. G. ZANCI, *Il misterioso destino*, cit., p. 285.

tradizionale di sepoltura o alla tumulazione, compaiono sempre più la cremazione, le tumulazioni anonime e le deposizioni delle urne cinerarie in mare o nei boschi e perfino la dispersione delle ceneri. Alla radice di queste nuove forme e di questo atteggiamento verso la morte e il lutto si riscontra un dichiarato senso di *individualismo* e di *spersonalizzazione* nella società. Per cui, il problema non è il cambiamento culturale, quanto lo svuotamento del senso dei riti e delle tradizioni inerenti alle esequie e al lutto per i defunti,²¹ sino a rasentare il ridicolo circa il singolare uso delle ceneri.²²

La consuetudine di bruciare i morti è antichissima, sia in Occidente come in Oriente (India). Essa però ha un significato prettamente religioso: “la forte convinzione che esista una vita dopo la morte per gli esseri umani è espressa nella tradizione indiana, mediante i riti funebri della cremazione. Questi riti si sono sviluppati in migliaia di anni, e le loro interpretazioni conferiscono alla morte un senso, che a sua volta assegna un significato alla vita e alla morte”.²³ Qui un defunto non viene semplicemente preso, bruciato e disperso, ma prima, durante e dopo la cremazione è fatto oggetto di gesti e riti diretti e visibili che hanno alla base “una grande quantità di messaggi simbolici che interpretano la costituzione della natura umana, la nascita dell’uomo e la sua trasformazione in nuova identità dopo la morte”.²⁴

La cremazione, così come però è oggi intesa, è un “fenomeno della modernità, con un suo carattere ‘tecnologico’ che lo differenzia nettamente da analoghi fenomeni dell’antichità e dell’Oriente”.²⁵ Si è quindi di fronte a una vera istituzione laica le cui ragioni soggiacenti sono di tipo ideologico: perdita di importanza dell’individuo, ritorno alla natura (*idea verde*), finire senza lasciare traccia, scomparsa del cimitero come luogo della memoria.

Nondimeno non si possono ignorare ragioni pratiche di carattere igienico-economico-sociale che inclinano a privilegiare la pratica della cremazione ravvisabili nella difficoltà di spazi nei grandi cimiteri, nei motivi umano-estetici (antidoto alla putrefazione), preteso minor inquinamento, minor necessità di prendersi cura della tomba, minori costi in caso di trasporto e di riposizione nonché la paura di risvegliarsi dentro la bara, timore abbastanza diffuso: motivi questi che hanno sollecitato sotto il profilo civilistico, la legge n. 130 del 30 marzo 2001, depenalizzando l’art. 411 del Codice Penale che proibiva la distruzione, soppressione o sottrazione di cadavere.²⁶ Per questi e altri motivi, la cremazione è un fenomeno in espansione,²⁷ sì da diventare anche una emergenza pastorale per la quale si moltiplicano i casi di richiesta di celebrazioni funebri in presenza di sole ceneri e conseguentemente il disagio di operatori pastorali di fronte ai familiari e alle stesse comunità cristiane che lo richiedono per mancanza di indicazioni in proposito.

Se nell’ambito della pratica funeraria della cremazione non è forse corretto parlare di svolta culturale, di certo è una *manifestazione della cultura corrente*,²⁸ volta ad emarginare, esorcizzare la

²¹ Utile può ritornare in tal senso la lettura del documento “*Seppellire i morti e consolare gli afflitti. Uno sguardo cattolico sulla cultura della sepoltura che cambia*” dei vescovi tedeschi del 20 giugno 2005: cfr. *Regno-Doc*, 3/2006.

²² Lo scozzese Glen Beaton mette all’asta le ceneri della madre. Prezzo di base? Un solo, misero, penny (30 vecchie lire) a sacchetto: unicamente per esaudire un desiderio della genitrice defunta espresso da viva, il desiderio di visitare gli Usa, l’Australia e la Nuova Zelanda. Il sogno, mai realizzatosi in vita, potrà ora esaudirsi, affidando le ceneri materne a Internet e contando sugli acquirenti dei Paesi suddetti. Pur di visitarli, anche sotto forma di cenere, la defunta sarebbe stata felice. E nessuno scopo di lucro, sottolinea l’orfano Glen: alle spese di spedizione dei sacchetti “porta-cenere” ci avrebbe pensato lui! Cfr. *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 24 febbraio 2006, p. 19.

²³ D. J. DAVIES, *Morte, riti, credenze*, Torino, Paravia 1996, p. 112.

²⁴ *Idem*, p. 113.

²⁵ G. CUCCI, *Sepoltura o cremazione*, in *La diocesi di San Bassiano. Bollettino Ufficiale per gli Atti Vescovili e della Curia di Lodi*, 2 (2006), p. 124.

²⁶ Pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 91 del 19 aprile 2001: *Conservazione e dispersione delle ceneri*. Circa l’evoluzione della legislazione italiana sulla cremazione, cfr. E. MIRAGOLI, *La cremazione del corpo dei defunti*. Dati, normativa, problemi pastorali, in *La diocesi di Bassano*, cit., pp. 144-146.

²⁷ E. MIRAGOLI, *La cremazione*, cit., p. 141. Cfr. anche G. MUCCI, *La cremazione e la dispersione delle ceneri*, in *La Civiltà Cattolica*, IV, 2001, pp. 475-476.

²⁸ S. GIACOMONI, *Rivoluzione tra i nostri cari estinti*, in *La Repubblica*, 21 giugno 2001, p. 46; M. CORRADI, *Ceneri al vento, il nuovo rito laico?*, in *Avvenire*, 22 giugno 2001, p. 21.

morte nel declino dei riti funerari e della *pietas* verso i morti. E se poi si considera la cremazione solo una soluzione tecnica, una forma alternativa di smaltimento del cadavere, indubbiamente c'è il pericolo grave di creare dei *cenerifici*: una vera barbarie verso lo scomparso e i congiunti!

In questo contesto culturale contemporaneo si inserisce la normativa canonica nella quale si colgono le ragioni per le quali la Chiesa si è opposta in passato alla pratica della cremazione e dal 1963 l'ha permessa ai fedeli, pur manifestando, per ragioni teologiche, la sua preferenza per l'inumazione. In tal senso, qualche cenno storico è d'obbligo.²⁹

È nella temperie socioculturale sette-ottocentesca, segnata dall'illuminismo e dall'anticlericalismo, che l'idea e la prassi cremazionista viene ad essere rilanciata e caricata di motivazioni e finalità polemiche con gravi distorsioni ideologiche. I suoi zelatori infatti caricarono la pratica cremazionista di ragioni estranee alla sua stessa natura. E se alla fine del '700 riprese e si intensificò il ricorso alla cremazione, esso fu dettato da cause igienico-sanitarie quali: l'inquinamento delle acque causato dalla vicinanza dei cimiteri con gli acquedotti; l'insufficienza delle reti idrico-fognanti, che in molti casi mancavano totalmente; e il conseguente scoppio di epidemie come il colera, la peste: situazioni queste da chiamare in causa governanti e igienisti, fino a determinare il trasferimento dei cimiteri che sovente, per l'estendersi dello sviluppo urbanistico, venivano a trovarsi all'interno dei centri abitati.

In questa distorsione ideologica, la massoneria ha molte responsabilità³⁰ fino a favorire in tutti i modi la cremazione per spirito soprattutto anticlericale, e con esso la negazione della spiritualità e dell'immortalità dell'anima, il rifiuto del dogma della "risurrezione della carne" professato abitualmente nella liturgia. Nasce nel clima polemico il primo documento di condanna ecclesiastico con il decreto *Non pauci* che portava il sottotitolo *Quoad cadaverum crematione* del 19 maggio 1886;³¹ mentre il rigetto della cremazione fu sancito dal Codice pio-benedettino del 1917 con i canoni 1203, § 1 e 2, 1240 § 1,5,³² nei quali si vietava l'esecuzione del mandato di cremazione e veniva negata la sepoltura ecclesiastica a chi aveva chiesto la cremazione.

Un passaggio significativo nella evoluzione della legislazione ecclesiastica è costituito dall'Istruzione del Sant'Uffizio dell'8 maggio 1963 e promulgata il 5 luglio 1963 sulla cremazione dei cadaveri *Piam et constantem*,³³ laddove vengono messi in luce i gangli dottrinali del problema secondo i quali l'incinerazione dei cadaveri, *come non tocca l'anima, e non impedisce all'onnipotenza divina di ricostruire il corpo, così non contiene, in sé e per sé, l'oggettiva negazione di quei dogmi*, e ai quali fa seguito una parte normativa dall'afflato prevalentemente pastorale, non essendo la cremazione *cosa intrinsecamente cattiva o di per sé contraria alla religione cristiana*. Nella Istruzione si raccomanda infatti di conservare la tradizione di seppellire i cadaveri dei fedeli e di ricorrere alla cremazione soltanto in caso di vera necessità; la cremazione non è proibita in sé stessa, quando cioè non si intende negare le verità di fede per odio contro la Chiesa; a chi ha scelto di essere cremato non possono essere negati, soltanto per questo, i sacramenti e i suffragi pubblici, esclusa sempre l'intenzione di farsi cremare come atto ostile alla fede della Chiesa; infine, per educare i fedeli alla preferenza della Chiesa per l'inumazione, i riti della sepoltura ecclesiastica e i suffragi non si devono mai celebrare nel luogo dove avviene la cremazione e neppure vi si deve accompagnare il cadavere.

²⁹ Per una visione completa della storia, del diritto canonico e della legislazione civile, di grande utilità è l'opera di Z. SUCHECKI, *La cremazione nel diritto canonico e civile*, LEV, Città del Vaticano 1995.

³⁰ R. F. ESPOSITO, *Sulla cremazione è finita la guerra*, in *Vita Pastorale*, cit., p. 50.

³¹ *Acta Sanctae Sedis*, 1886, p. 46.

³² Can. 1203, § 1: *Fidelium defunctorum corpora sepelienda sunt, reprobata eorundem crematione.* / § 2: *Si quis quovis modo mandaverit ut corpus suum cremetur, illicitum est hanc exsequi voluntatem [...].*

Can. 1240, § 1: *Ecclesiastica sepoltura privantur, nisi ante mortem aliqua dederint poenitentiae signa [...]: 5° qui mandaverint suum corpus cremationi tradi.*

³³ SUPREMA SACRA CONGREGATIO SANCTI OFFICII, *Instructio Piam et constantem: de cadaverum crematione*, in *Acta Apostolicae Sedis*, 56 (1964), pp. 822-823; *Enchiridion Vaticanum* II, 106-109.

Il mutato atteggiamento della Chiesa confluiva nei *Praenotanda* dell'*Ordo Exsequiarum*,³⁴ del 15 agosto 1969 in cui al n. 15 si legge testualmente: “A coloro che avessero scelto la cremazione del loro cadavere si può concedere il rito delle esequie cristiane, a meno che la loro scelta non risulti dettata da motivazioni contrarie alla dottrina cristiana: tutto questo, in base a quanto stabilito dall’Istruzione della Sacra Congregazione del Santo Ufficio, *De cadavere crematione*, in data 8 maggio 1963, nn. 2-3. Le esequie siano celebrate secondo il tipo in uso nella regione, in modo però che non ne resti offuscata la preferenza della Chiesa per la sepoltura dei corpi come il Signore stesso volle essere sepolto, e sia evitato il pericolo di ammirazione o di scandalo da parte dei fedeli. In questo caso i riti previsti nelle cappelle del cimitero o presso la tomba si possono fare nella stessa sala crematoria, cercando di evitare con la debita prudenza ogni pericolo di scandalo o di indifferente religioso”.³⁵

Alcuni anni dopo, precisamente il 1977, il testo sopra citato fu oggetto di una significativa precisazione da parte della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti la quale, interpellata sulla possibilità di effettuare in Chiesa la celebrazione delle esequie, portandovi l’urna, rispondeva: “Non sembra opportuno celebrare sulle ceneri i riti il cui scopo è di venerare il corpo del defunto. Non si tratta di condannare la cremazione, ma piuttosto di conservare la verità del segno dell’azione liturgica. Infatti le ceneri, che stanno ad esprimere la corruzione del corpo umano, male adombrano il carattere del “sonno” in attesa della risurrezione. Inoltre il corpo (e non le ceneri) riceve gli onori liturgici, poiché dal battesimo è reso tempio consacrato dello Spirito di Dio”.³⁶

Se la normativa canonica attualmente vigente non proibisce la celebrazione dei riti funebri a coloro che hanno scelto la cremazione del loro cadavere per motivi non contrari alla fede, per cui anche costoro hanno diritto alle esequie ecclesiastiche (cfr. *CJC* cann. 1176, § 3; 1184, § 1), ciò non significa che ormai la Chiesa accetti allo stesso modo l’usanza della sepoltura e quello della cremazione dei fedeli defunti. Essa invece raccomanda vivamente la consuetudine di seppellire i corpi dei morti (cfr. *CJC* can. 1176, § 3), tollerando la cremazione a suo tempo proibita con legge generale e assoluta. Di conseguenza sembra legittimo ipotizzare sotto il profilo rituale-celebrativo che rimanga doveroso, nel limite del possibile, far precedere le esequie ecclesiastiche alla cremazione, riservando un rito al cimitero quando le ceneri del morto saranno collocate nel colombario.

Nondimeno, si è chiamati a rispondere alle legittime attese della società in un nuovo, mutato contesto culturale, soprattutto poi se consideriamo che l’attuale *Ordo*, al di là degli aspetti giuridico-normativi, non offre testi liturgici appropriati in presenza del cadavere nel luogo della cremazione e, a cremazione avvenuta, in chiesa o nella cappella del cimitero sulle ceneri del defunto.

In tal senso, non è però venuta meno l’attenzione della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti verso le pressanti richieste di Conferenze Episcopali, attenzione manifestatasi con la concessione di indulti e il dialogo in ordine ad alcune scelte operative di merito. Il dicastero romano infatti, incontrando il 19 gennaio 1994 i Vescovi di Panama ebbe a trattare il tema della cremazione, informandoli che il fenomeno era allo studio, data la sua crescente diffusione in tante aree geografiche, e che era anche in preparazione una *editio typica altera* del Rito delle Esequie dal 1969. “Essa (Congregazione) informa, inoltre, di aver concesso alle Conferenze Episcopali, che ne hanno fatto richiesta, di poter fare una celebrazione esequiale prima dell’incinerazione, in modo da accompagnare tale atto con la preghiera. Facendo presente che la versione inglese di quel Rituale approvato in Inghilterra già contiene appositi riti, si suggerisce ai

³⁴ *RITUALE ROMANUM ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum*. Editio typica, Typis Polyglottis Vaticanis, Città del Vaticano 1969. Ed. it. *Rito delle Esequie*. Rituale Romano riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI, Edizioni CEI, Roma 1974.

³⁵ La legge italiana, cui si è fatto già cenno, stabilisce all’art. 3.i la “predisposizione di sale attigue ai crematori per consentire il rispetto dei riti di commemorazione del defunto e un dignitoso commiato”.

³⁶ *Notitiae*, 13 (1977), p. 45.

Vescovi del Panama di considerarli e di fare i necessari passi per avviare una loro proposta in tal senso alla Congregazione”.³⁷

Anche i vescovi statunitensi, avendo chiesto e ottenuto, in data 21 marzo 1997 dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, il medesimo indulto con cui si permetteva al Vescovo Diocesano di concedere la presenza dei resti cremati all'interno della liturgia funebre, preparavano un'appendice all'*OE*, la quale veniva approvata in data 30 luglio 1997, prot. 1589/96/20, dal medesimo dicastero. In essa si trovano testi e riti accompagnati da un'ampia riflessione teologica della Commissione Liturgica Nazionale sulla dignità del corpo umano, sulla cremazione e sui riti funebri relativi.

La Conferenza Episcopale Italiana, dal canto suo, tramite le Commissioni Episcopali per la Liturgia che nel tempo si sono susseguite, ha preso in seria considerazione il problema avviando un proficuo dialogo con la Congregazione per il Culto Divino e predisponendo un intenso lavoro sul piano della riflessione e della relativa sussidiatura pastorale da mettere tra le mani di pastori d'anime, in un momento in cui in Italia si va ampiamente diffondendo l'uso di celebrazioni laiche precedenti la cremazione, che risultano la caricatura del funerale cristiano e che si svolgono nelle cosiddette “*sale del commiato*” di cui i cimiteri dovranno progressivamente e obbligatoriamente dotarsi.

L'urgenza di dover rispondere a questi ineludibili bisogni pastorali è dettata anche dall'uso delle ceneri, uso che va dalla dispersione alla conservazione. La scelta della dispersione va, purtroppo, ben oltre i motivi pratici e ideali della cremazione. Essa rappresenta il simbolo dell'annullamento e del fondersi in modo definitivo nel cosmo; ciò riflette di fatto una visione panteistica nonché il rifiuto totale del cimitero e delle sue tradizioni. Non meno preoccupante, sotto il profilo etico-sociale, è la conservazione delle ceneri, dove i resti cremati finiscono per diventare disponibili per i superstiti, nell'assurdità delle soluzioni: in casa o nei salotti, negli alberi di certi boschi o nelle loro cortecce, fino alla conversione in gemme o in diamanti sintetici, belli e preziosi come quelli naturali.

L'idea di conservare in casa le ceneri dei propri familiari, dettata forse da uno slancio sentimentale, dovrebbe essere pensata anche alla luce della realtà presente della società in cui viviamo. Che dire, quando le ceneri della mamma cominciano a diventare con il passare del tempo, quelle della zia, della nonna, della bisnonna... quando cioè coloro che l'hanno conosciuta sono ormai anch'essi morti? Saggia, in tal senso, è l'indicazione del *Direttorio su pietà popolare e liturgia* in cui si afferma: “si esortino i fedeli a non conservare in casa le ceneri dei familiari, ma a dare ad esse consueta sepoltura, fino a che Dio farà risorgere dalla terra quelli che vi riposano e il mare restituirà i suoi morti (cf. *Ap* 20,13)”.³⁸ Soprattutto poi se consideriamo che le ceneri dei nostri cari rischierebbero di perdere interesse nel corso degli anni, col pericolo poi di essere relegate in cantina, o peggio, di essere buttate via essendosi persa la memoria delle persone. Così facendo, si verrebbe, tra l'altro, a perdere quella separazione salutare tra il mondo dei vivi e quello dei morti, cui da sempre il rito funebre ci ha istruiti. Senza dimenticare che i pensieri da rivolgere ai morti devono essere liberi e non imposti da una presenza che in molti casi diventerebbe incresciosa. È nel ricordo e nel dialogo, non necessariamente nella vicinanza dei resti, che trova infatti la sua giusta collocazione il rapporto con i nostri cari defunti.

Conclusione

Funerale, sepoltura, esequie, onoranze funebri, ultimo saluto, inumazione, cremazione, sepolcro, tomba... tante parole per dire una stessa realtà: il momento in cui, della persona vissuta fino a pochi attimi prima, non resta che un corpo inanimato cui bisogna dare una sistemazione. Sì, perché fra tutti gli eventi, quello della morte è senza dubbio il più difficile ma anche il più decisivo da interpretare. La coscienza umana infatti non solo affronta la morte nelle sue svariate modalità,

³⁷ *Notitiae*, 30 (1994), p. 23.

³⁸ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia*. Principi e orientamenti, LEV, Città del Vaticano 2002, n. 254.

ma usa anche i riti funebri quali *parole per la vita, parole contro la morte*, facendoli diventare una forma di consolazione per i sopravvissuti.

La cura e la custodia qualitativamente singolari che circondano il cadavere dell'essere umano sono infatti attestati fin dal Paleolitico (100.000 anni fa!). E se l'antica pietà per chi non è più ha lasciato tracce di civiltà, i riti funebri hanno costituito, dal punto di vista culturale e antropologico, una forma di consolazione per chi è rimasto in vita e sono stati mezzo per incoraggiare l'impegno alla vita nonostante la morte.

Al senso della sepoltura, la vivente tradizione cristiana ha sempre attribuito le proprie sostanziose connotazioni dettate dalla fede per cui la morte non è un dissolvimento totale dell'esistenza, pur nello sfacelo biologico del corpo nel grembo della terra, ma che essa è il momento di completamento e di sintesi di tutta la vita, la quale trova il suo significato più profondo nel senso che la morte del Crocifisso Risorto dischiude. È in Lui che il corpo cadavere assume la sua dignità. Ed è a partire dal rispettoso trattamento riservato alla salma di Gesù dopo la sua morte e al momento della sepoltura che nel corso della storia ha generato e stimolato un pietoso trattamento dei morti.

Urge perciò formare le nuove generazioni alla cultura delle esequie, attraverso un processo di riflessione e di evangelizzazione a partire dalla stessa celebrazione esequiale, quale "annuncio del messaggio pasquale in abiti di lutto"³⁹ e ribadendo la preferenza della tradizione ebraico-cristiana per l'inumazione. Di qui la rinnovata e chiara condanna della incinerazione e dispersione delle ceneri, qualora esse siano sostenute da motivazioni di carattere anticristiano, paganeggiante, panteista o naturalista. Ciò non toglie che davanti a tali fenomeni ci si debba doverosamente interrogare sulla prassi da adottare, offrire risposte alle attese derivanti dalle attuali emergenze pastorali e culturali, e soprattutto prendendo seriamente in esame la forza e-vocatrice e provocatrice di un rito che sia davvero portatore di senso.

³⁹ *Seppellire i morti*, cit., p. 94.